

Solo l'attesa del voto in Sardegna tiene artificialmente in vita una maggioranza sfasciata

ROMA — Rimpasto si, rimpasto no, fuori Longo dal governo, no Longo rimane se non esce anche Spadolini, oppure sì, se ne andrà ma in cambio dell'assoluzione nella Commissione d'inchiesta sulla P2. E da tempo il saggio quotidiano che il pentapartito offre di quella «colla» politica, blasmata perfino da Guido Bodrato: «La gente è stanca giustamente delle farse di questi mesi, lamenta il vicesegretario della DC, Consapevolezza assai raramente file della maggioranza, e che comunque non impedisce allo scudo crociato e ai suoi alleati-antagonisti di continuare a prodursi, in attesa della resa dei conti, nel teatrino indecoroso delle manovre, del mezzuccio, del ricatto».

Una «verifica» avvelenata per arrivare alla resa dei conti

Melina tra i «cinque» - Adesso De Mita parla di «rimpasto», ma sembra solo manovra

Spadolini ha già sbattuto la porta in faccia all'ipotesi di un «rimpasto» concepito come il sistema per accantonare i problemi e mantenere artificialmente in vita il governo fino al momento migliore per il bene comune. Craxi, perfino Longo, che per questa via contava di salvarsi se non il posto di ministro, almeno la faccia, ha dovuto prendere atto che non c'è niente da fare. Ed ecco invece che De Mita, fino a ieri refrattario al tema, scopre adesso che alla «verifica» potremmo forse porre il problema della opportunità della presenza al governo del segretario politico. Infatti, spiega con un'ironia che non è di facciata, «la confusione tra responsabilità di partito e ministeriali talvolta è fonte di dubbio».

avviando il governo sulla strada che porta al burrone. Ma avanzando o eventualmente questa proposta la DC conta di non aver niente da perdere: se gli altri, a cominciare da Spadolini, dicono no, la responsabilità della crisi ricade sulle loro spalle; se dicono sì, il portaporto Craxi può continuare a cucire a fuoco lento ancora per qualche mese e al momento della fine il PSI uscirebbe da questa esperienza completamente «bollito». Esattamente come desidera la DC.

capacità di governo di Craxi? Capacità della quale il presidente del Consiglio sembra dover convincere in primo luogo i suoi stessi alleati. Le frecce e le battute al riguardo di democristiani e repubblicani non si contano; e ancora ieri De Mita è tornato sul tema (intervista al settimanale «Oggi») per blasmare gli «elementi preteuosti» introdotti dalla presidenza socialista nei rapporti con l'opposizione, la ricerca di «contri inutili». Quanto al PRI, Spadolini si spinge anche oltre, dichiarando che «verifica o non verifica — il problema è di fondo: si tratta, in sostanza, di un codice di comportamento parlamentare nella maggioranza, per cui, una volta decisa la linea di governo, i gruppi si adeguano ad essa». Di questo passo, per tenere insieme il pentapartito, qualcuno finirà per proporre sanzioni corporali.

sarebbe ora di «tornare a fare politica veramente», conclude in un'intervista al «Lavoro»: «Lo dico anche per quanto riguarda il governo. È legittimo il desiderio di ciascun partito di vedere mutati gli equilibri politici a proprio vantaggio. Ma va da sé che non si può comportare come se questi equilibri fossero già votati quando ancora non lo sono». Insomma socialisti e «laici» devono meditare — come esorta Granelli — sulla «lezioncina del 17 giugno».

«Tantano queste spigolature per confermare la radicalità dei contrasti nella maggioranza, e rendere chiara l'illusorietà dei tentativi di cavarsi d'impatto con un qualunque «pasticcio». Anche tra i «cinque», del resto, c'è chi vi si dichiara indisponibile: Spadolini, ad esempio, che promette di non abbassare la guardia «né sulla questione finanziaria né su quella istituzionale né su quella politica». Ma intanto colpisce la refrattarietà anche di questi «critici» a prendere atto della necessità e dell'urgenza di soluzioni e prospettive nuove rispetto alla strada fallimentare di questi mesi.

«Sindrome da sorpasso» della DC sarda. Il PCI? Cancellatelo dal video

Le ultime battute della campagna elettorale - Grottesche manovre del pentapartito - Dalle urne può uscire una chiara indicazione per l'alternativa autonomista

SARDEGNA

Table with 4 columns: Regionali '84, Regionali '79, Politiche '83, Europee '84. Rows include Pci, Dpud, Dp (Nss), Psi, Psdi, P. Rad., Psd'A., Psd'A.-U. Val., Pri, Pli, Pli-Pri, Pli-Pri-Psdi, Dc, Msi, Altri, and Totals.

vato con un bel mucchio di soldi e aveva comprato tutta la programmazione televisiva di quella rete, per la sera intera e per la notte. Come Paperon de Paperoni. Ma cosa voleva quel sottosegretario? Cosa aveva da dire per ore e ore, ai telespettatori? Qui è il punto: niente. Ci sono due problemi fondamentali sui quali si giocano queste elezioni, e di questo né il sottosegretario né i suoi colleghi di maggioranza parlano mai. Il primo problema è il futuro della giunta. E cioè se sarà possibile rimandare a casa Rolch e costruire una giunta di sinistra; quella giunta che due anni fa ebbe giorni brevi perché i partiti «laici» le tagliarono le gambe. Il secondo — legato saldamente al problema della giunta — è il futuro dell'autonomismo. I giornali scrivono molto su questo. Anche forzando un po' e giocando sulle sensazioni forti e irrazionalistiche, indipendentiste, si legge sui titoli dei grandi quotidiani nazionali in questi giorni. La verità è che in Sardegna si sta affermando con molta forza una spinta a una nuova coscienza autonomista e sardista, che rappresenta non una reazione rabbiosa e bellica, ma una necessità politica e democratica. L'obiettivo è la liberazione di forze ed energie nuove, e la possibilità di disegnare un progetto moderno e originale di sviluppo economico e culturale dell'isola. Un'idea nuova e avanzata della specificità sarda: non assistenziale, ma diretta e difesa del proprio ruolo e della propria storia. Si può non tenere conto? Si può far finta che sia roba vecchia e da nostalgici antilivellanti? Lo dirà il voto di domenica.

LA SPEZIA — La sinistra democristiana a fare i conti con il voto del 17 giugno (lo scenario politico è mutato), riconosce il ministro Goria, ma ne trae solo nuovi spunti polemici nei confronti degli alleati. Senza neppure l'abozzo di una riflessione autocritica sulle ragioni che hanno portato lo Scudo crociato alla perdita del primato. Sta qui il senso del messaggio che viene anche dal convegno — i democristiani cristiani in una fase di profonda trasformazione della società italiana — organizzato ieri dalla corrente di Base a Bocca di Magra, vicino La Spezia. Davanti a una platea di dirigenti, sindacalisti e imprenditori dc del Centro-Nord, sono intervenuti nel dibattito — chiuso da un discorso del presidente del PRI, Prodi — anche il ministro Granelli e Misasi, uno dei più stretti collaboratori del segretario De Mita.

La sinistra dc lancia nuove accuse al PSI

le urne, ha tratto argomenti per un attacco diretto a Craxi. «Spero che il presidente del Consiglio — ha detto — abbia capito che a Palazzo Chigi si va non per far prendere più voti al proprio partito, ma per servire il Paese». Accusando il PSI di fare del riformismo solo tema di «prediche nella propaganda», Granelli si è rivolto a questa strada il pericolo di «un distacco ancora più profondo tra la gente e la politica», su una china che può mettere in gioco le stesse sorti della democrazia.

guidare le future amministrazioni» debba essere «il partito di maggioranza relativa, quale esso sia». Insomma: non hanno motivo di esistere i sindacati e i presidenti di Giunte «laici» o socialisti. Protesa verso la polemica e la resa dei conti nella maggioranza, anche questo convegno rivelerà non fa emergere alcun tentativo di autoanalisi sul risultato dc. L'unica battuta «interna» è quella di Granelli che riporta a galla le vecchie, mai sopite, tensioni tra le correnti della sinistra e il filone del «catolico popolare» (che ha ribattezzato Misasi — quello del «crollo dello Scudo crociato» di «reggere» in certe aree e di confermare le percentuali del crollo delle politiche '83). «La soluzione del problema dc non passa attraverso la polemica dall'esterno — ha detto Granelli polemizzando con Formigoni — dell'integralismo cattolico».

Dal nostro inviato CAGLIARI — I grandi capi della maggioranza sono riuniti tutti. «Tornati in continente», come si dice qui. A riprendere da Roma il filo della rissa che per tre giorni si era trasferita in Sardegna, e ad aspettare dal risultato del voto sardo — e a sperare — qualche piccolo aiuto per aumentare un pochino il potere contrattuale al «grande appuntamento della «verifica» di luglio. Del futuro dell'isola — si può star certi — non parleranno al tavolo della verifica. Come del resto, non ne hanno parlato neppure durante la loro «tre giorni» sarda. Non gli interessa molto. Lo hanno detto apertamente. Neppure uno di loro ha chiesto voto al sardo per i sardi. Alcuni hanno chiesto voto usando esclusivamente i termini dei partiti del pentapartito romano. Altri avallando le mac-

chine di clientela dei rispettivi partiti. Altri ancora, facendo addirittura balenare l'arma del ricatto. La Dc per esempio. Rolch, il presidente democristiano di una giunta che in due anni ha battuto il record dei guasti prodotti, si è presentato — col benestare di De Mita — proponendo questo unico argomento: la Dc in Giunta è garante dei buoni rapporti con Roma. Il Pci no. Lo ha detto in mille modi diversi questo, Rolch, dagli schermi delle tv private e con splendidi depliant. L'altra sera ha fatto mandare in onda un bel servizio televisivo, di cinque minuti buoni e di ottima fattura tecnica, nel quale comparivano strette di mano, sorrisi, firme congiunte di Rolch con tutti i ministri, industriali, banchieri. Un solo assente: Flaviio Carboni. Assente giu-

stificato. Perché sta in carcere per l'affare Calvi. Ma in realtà una bella foto sottobraccio a Carboni (e a De Mita) Rolch la possedeva. Usò anche sui giornali, a suo tempo. Ha preferito lasciarla nel cassetto. Le tv, soprattutto in queste ultime ore, con la campagna elettorale chiusa, stanno diventando il teatro principale dell'ultima fase della battaglia. Succedono anche delle cose un po' strane. Per esempio la distanza della tv di Stato, l'altra sera, ha mandato in onda un programma che comprendeva interviste ai rappresentanti di tutti i partiti. Meno uno. Guardava caso, il Pci. Eppure, proprio nei momenti in cui apparivano in video le interviste, nella piazza più grande di Cagliari, Ingrao stava tenendo un comizio, davanti a moltissima gente, con tutti i problemi dell'isola e dell'autonomismo. Perché è stato

cenurato? Oltretutto è stato l'unico comizio in piazza tenuto in tutta questa campagna elettorale, dal momento che i dirigenti degli altri partiti hanno sempre preferito le conferenze stampa in albergo. Anche l'atteggiamento della tv testimonia del nervosismo che c'è nel pentapartito. Per tanti motivi. La paura di perdere la giunta, e contemporaneamente una serie infinita di regolamenti di conti, tra i cinque e all'interno di ciascun partito, dove correnti e sottocorrenti, cordate e gruppi di potere, si contendono posti in lista, voti, preferenze, ipotetiche sistemazioni future, in una lotta al coltello. Ancora l'altra sera, in una tv privata, è stata annullata all'ultimo momento una tribuna elettorale già pronta, con tutti i problemi dell'isola e dell'autonomismo. Perché è stato

Il PSI conferma il risultato 1983, quindi sotto il 10%, subendo questa volta i colpi più duri proprio in quei centri (Sulmona, Ortona) dove era riuscito a sfondare nell'ottobre dc e comunista. È evidente che il PSI paga la subalterità che caratterizza il suo rapporto con la Dc; una subalterità particolarmente marcata nelle scelte politiche regionali; paga anche la rottura a sinistra che ha impedito questo col Pci anche dove era possibile. Nel voto del 17 giugno c'è soprattutto un giudizio negativo sulla Giunta regionale di centro sinistra; ridotta ormai ad un fantasma, e contestata da tutti i settori vitali della società abruzzese. Si pensi che i partiti della maggioranza hanno perso rispetto al 1980 ben il 18%, mentre il Pci guadagna il 4,9%. È aperta dunque una situazione di profonda nuova, che richiede una forte coerenza nella proposta nazionale, ed una capacità nuova di fornire risposte anche in Abruzzo, nella consapevolezza che è stata formulata nei confronti del Pci una domanda urgente di cambiamento che è in aperta contraddizione con il permanere al governo degli enti locali abruzzesi di un centro sinistra ormai fallimentare.

Anche in Basilicata, dopo il 1976, il Pci è di nuovo ad oltre il 30 per cento, con un incremento del 2,8 rispetto al 1983 e di 5 punti rispetto alle elezioni europee del '79. E il dato più positivo, questa volta, viene dalle due città, dove, nonostante la flessione della partecipazione al voto ed il numero altissimo di schede nulle, il partito guadagna rispetto al 1983 1.180 voti e 4,7 punti in percentuale a Matera e 711 voti e 4,12 punti a Potenza. Diventiamo, inoltre, per la prima volta il primo partito in molti comuni (Migliorico, Pietrapertosa, Terranova del Pollino, con un balzo di 15 punti; Bernalda, Vietri con oltre il 50 per cento dei voti) e ritorniamo ad esserlo in altri (Lavello, Rienzina, Atella, ecc.). Sensibili sono gli incrementi in tutta la fascia jonica del Mezzogiorno, sede di una agricoltura irrigua altamente sviluppata.

BASILICATA Piero Di Siena Si va avanti nelle città, ecco il dato più positivo

dell'83 non ha resistito alla crisi di prospettiva e al decadimento della funzione di governo su scala regionale del partito della Democrazia cristiana. Dopo le elezioni politiche, infatti, nei seguenti 8 mesi di crisi regionale a cui è stata data una soluzione di basso profilo. Intanto si sceglievano anticipatamente i consigli comunali di Matera e Ferrandina, a causa delle dimissioni in blocco dei consiglieri comunali della Dc, che non riusciva a mediare il suo interno, in ambedue i casi, i contrastanti interessi della rendita e della speculazione sulle aree fabbricabili. Ed ecco, quest'anno, puntuale per la Dc la sconfitta elettorale, frutto di tre convergenti sebbene contrastanti tendenze: l'aumento nostro, un sia pur leggero ma significativo travaso di voti a destra, l'aumento notevole delle schede nulle che hanno espresso in alcuni casi la delusione di elettori democristiani per la mancata candidatura dell'on. Colombo, in altri una viva protesta sociale contro le inadempienze e i fallimenti della politica regionale della Democrazia cristiana. Siamo, cioè, di fronte a fatti non congiun-

Nelle Marche il Pci, con il 40,15 per cento, supera il risultato del 1976 e distanzia ora la Dc (34 per cento) di 6 punti in percentuale. Le Marche non sono più una regione con due grandi partiti (solo prima del 1983, nelle regionali, il Pci e la Dc avevano 37,2 e 37,1 per cento dei voti). Dopo 4 anni si è verificata una netta inversione. A fronte di questi risultati il Pci resta sotto il 10 per cento e il Pri, alleato con il Pli, subisce una flessione sul 1983. Il risultato mette in evidenza, pertanto, che si è in presenza di un mutamento profondo determinatosi dovuto a una azione di conquista via via consolidata di forze fondamentali della società marchigiana, alla politica del Pci. Indubbiamente la lotta contro il segreto ha avuto l'effetto di rendere chiara la natura vera dei problemi economici e sociali del paese e della regione. Le ragioni della battaglia sono state comprese dalla grande maggioranza degli operai e dei lavoratori dipendenti, che hanno votato per il Pci (lo testimonia il voto di una città come Fabriano, sede delle aziende Merloni, dove avanziamo del 1,2 per cento rispetto al 1983); ma sono anche venute abbandonate alla spinta di un'azione di forza intermedia della società impegnata nella produzione perché, avendo associato la lotta al decreto all'esigenza di affrontare i problemi reali dell'economia regionale, abbiamo un consenso che ha già investito la Democrazia cristiana abbiamo ancora molte forze da acquistare a noi, ma soprattutto ad una prospettiva democratica. Dobbiamo d'altro canto consolidare il nostro successo elettorale, superando soprattutto a Potenza e a Matera una certa perifericità del modo di essere del nostro partito partendo dal cuore delle contraddizioni che investono i due centri urbani.

MARCHE Marcello Stefanini Una fase nuova con al centro i comunisti

imprese, con una consistente attività artigianale, dimostra la validità di un nostro presuntivo isolamento e arroccamento. È risultato chiaro che il governo a presidenza socialista alla luce del tag della scala mobile, non riusciva a metterci in piedi una reale politica per l'occupazione, specie giovanile (un fatto nuovo e positivo è il voto giovanile al Pci), né interventi di sostegno per le piccole e medie imprese, la cui crisi viene abbandonata alla spinta di un'azione di forza intermedia della società impegnata nella produzione perché, avendo associato la lotta al decreto all'esigenza di affrontare i problemi reali dell'economia regionale, abbiamo un consenso che ha già investito la Democrazia cristiana abbiamo ancora molte forze da acquistare a noi, ma soprattutto ad una prospettiva democratica. Dobbiamo d'altro canto consolidare il nostro successo elettorale, superando soprattutto a Potenza e a Matera una certa perifericità del modo di essere del nostro partito partendo dal cuore delle contraddizioni che investono i due centri urbani.

ABRUZZO Gianni Di Pietro Un balzo (+3,3%) ma anche nuove responsabilità

Anche in Abruzzo si è confermato il successo nazionale del Pci, che guadagna il 3% sulle politiche 1983, e il 3,3% sulle europee 1979, confermandosi il partito con la percentuale più alta del Mezzogiorno. Con il 32,4% viene superato di ben due punti il risultato del 1975. La crescita è omogenea e generalizzata. Nei centri urbani più grandi della regione l'avanzata assume particolare rilievo, perché qui, negli anni trascorsi, il Pci aveva registrato difficoltà di fronte alle novità conseguenti ai processi di urbanizzazione degli anni settanta. Il Pci avanza con forza, prima di tutto nei grandi quartieri periferici e popolari; riconquista il voto dei giovani, che avevano già manifestato un impegno nuovo nel corso della campagna elettorale. La crescita è spesso clamorosa dove è forte la presenza di classe operaia e di insediamenti industriali, in centri come Vasto, San Salvo, Sulmona, Bussi; ma è buona anche dove è diffusa e prevalente la presenza di artigiani, piccoli imprenditori e coltivatori: Val di Frata, Lorato, Penne. Tra i risultati più significati-

vi vanno ricordati: il sorpasso in provincia di Teramo (più 3 per cento rispetto alla Dc); nel comune di L'Aquila dove sono stati raggiunti i livelli del 1976; nel comune di Pescara dove la distanza tra la Dc ed il Pci è di soli 600 voti. È evidente che nel voto al Pci hanno pesato in modo determinante le battaglie fatte a livello nazionale nell'ultimo anno: la mobilitazione pacifista contro i missili, la campagna elettorale nazionale nelle città ad un clima culturale e politico di tipo nuovo; la lotta contro il decreto che taglia la scala mobile, rivista nella nostra regione come uno scontro non di retroguardia, solo per i punti di contingenza; ma anche come lotta ad una politica economica antimeritocratica ed ingiusta, che colpiva regole democratiche fondamentali. Questo è stato il clima di mobilitazione e di sciopero generale regionale del 9 marzo e del 1 giugno, eccezionali per la forza espressa, e quando a fianco degli operai sono scesi in lotta come negli anni settanta, i giovani, le donne, i ceti produttivi e gran parte del pub-

blico impiegato. Anche l'impegno per la moralizzazione della vita pubblica ha trovato un riscontro in Abruzzo dovuto a casi eclatanti di corruzione e affarismo che hanno visto coinvolti i funzionari dc e socialisti. La Dc (con meno 0,6 sul 1983 e meno 4,2% sul '79) è al suo minimo storico, però non ci nascondiamo la particolare tenuta che continua a fare di questo centro di una delle Dc più forti d'Italia. Questa forza è dovuta ad almeno due fattori: la solidità del sistema di potere, e la subalterità degli alleati laici e socialisti. Il Pci conferma il risultato 1983, quindi sotto il 10%, subendo questa volta i colpi più duri proprio in quei centri (Sulmona, Ortona) dove era riuscito a sfondare nell'ottobre dc e comunista. È evidente che il PSI paga la subalterità che caratterizza il suo rapporto con la Dc; una subalterità particolarmente marcata nelle scelte politiche regionali; paga anche la rottura a sinistra che ha impedito questo col Pci anche dove era possibile. Nel voto del 17 giugno c'è soprattutto un giudizio negativo sulla Giunta regionale di centro sinistra; ridotta ormai ad un fantasma, e contestata da tutti i settori vitali della società abruzzese. Si pensi che i partiti della maggioranza hanno perso rispetto al 1980 ben il 18%, mentre il Pci guadagna il 4,9%. È aperta dunque una situazione di profonda nuova, che richiede una forte coerenza nella proposta nazionale, ed una capacità nuova di fornire risposte anche in Abruzzo, nella consapevolezza che è stata formulata nei confronti del Pci una domanda urgente di cambiamento che è in aperta contraddizione con il permanere al governo degli enti locali abruzzesi di un centro sinistra ormai fallimentare.

Gianni Di Pietro